

Fioretti francescani in Africa

di p. CARLO BONFÈ

Sono episodi di vita vissuta.

Il sacro e il profano, più un pizzico di furberia, in Kambatta sembrano coesistere tranquillamente.

Una medicina per l'anima e una per il corpo

«Padre, ho peccato contro Dio...» — si sta confessando una giovane mamma. Intanto si sente un marmocchetto che si muove dietro la schiena della penitente, e sulla spalla spunta un visetto tondo tondo, con due occhietti così spalancati da sembrare il due di denari.

«Bene, ti assolvo. Va in pace con Dio».

«Padre, ancora una cosa...».

«Dimmi».

«Il bambino ha la diarrea!...».

«La mia capretta era incinta»

Per chi non conosce il villaggio di Shone, dirò che è a metà strada fra Taza e Soddo. Il villaggio è famoso per gli animali che vi pascolano beatamente lungo la strada, senza curarsi minimamente delle macchine che passano.

In una notte buia come la pece, passò anche una delle nostre macchine, pilotata dal p. Leonardo con le passeggere Lidia e Antonietta.

All'improvviso, sbuca un caprone. Si ferma un attimo indeciso, poi punta diritto per il suicidio. Leonardo fa una frenata alla Nuvolari; ma, per il povero caprone, non c'è niente da fare. Fermata l'auto, si vanno a constatare i danni.

Si raduna subito una folla di curiosi, che osservano da tutti i lati il relitto del povero caprone. All'improvviso, si fa avanti una donna che strilla come un'ossessa: si tira i capelli, piange in ginocchio, si dimena come se avesse perso il suo unico figlio. «La mia capretta era



incinta e ora ho perso anche quelli» — piange inconsolabile. Si fa il computo dei danni da rifondere per la madre e i nascituri.

Al p. Leonardo vengono seri dubbi sugli attributi sessuali della... capretta. Nel frattempo, si era fatto avanti anche il governatore del villaggio e, insieme, fanno un accurato esame alla luce dei fari dell'auto. La povera bestia in articulo mortis mostra ai due con molta onestà una carta d'identità inconfondibile, rivelandosi per... un caprone.

Il governatore dà una grande sgridata alla donna, che nel frattempo si era ricomposta, e sentenza: «Il forestiero lavora per il nostro popolo, e quindi lasciamolo andare in pace».

Come si fanno i documenti

Il p. Leonardo è famoso ormai in tutto il Kambatta, anche (e non soprattutto) perché è l'unico medico.

Si trovava un giorno nella capitale, Hosanna, per i suoi documenti. Le cose andavano per le lunghe: o era una parola sbagliata, o mancava l'incaricato che doveva mettere il timbro, o quello che doveva mettere la firma; insomma si faceva sera ed era ancora lì.

Finalmente tutto sembrava accomodato; mancava solo l'ultima stesura che doveva essere fatta dalla segretaria.

Per colmo di sfortuna, la segretaria finiva il suo turno di lavoro e stava per andarsene. All'uscita, questa incontra il p. Leonardo col foglio in mano e gli occhi spalancati, incredulo che una giornata finisse così inutilmente.

La segretaria lo squadra perplessa, poi dice: «Lei è medico?», «Sì», «Allora mi può visitare, perché sono incinta». Leonardo obietta perplesso che non è quello il posto, che non ha gli strumenti... Ma la segretaria punta decisa sul tavolo dell'ufficio. Non c'era niente da fare.

A visita terminata, anche la stesura finale dei documenti era avviata verso una felice conclusione.

Matrimoni difficili

Tutti abbiamo davanti agli occhi le pompose entrate degli sposi nelle nostre chiese. Qui non ne hanno neppure un'idea.

Le spose non entrano con lo sposo e debbono far vedere che sono dispiaciute e vergognose, altrimenti disonorano il matrimonio.

Una domenica i catechisti mi annunciano tre matrimoni. Io non ho la minima obiezione, anche perché gli sposi erano stati preparati bene e avevano subito l'esame.

Al momento della cerimonia, mi trovai davanti tre baldi giovanotti.

Mi rivolgo al catechista e faccio osservare che dalle nostre parti si usa avere anche la sposa e quindi si diano da fare per trovare le ragazze. Il catechista mi risponde: «È già da tempo che le chiamiamo; ma non saltano fuori». Erano infatti ben nascoste nel bel mezzo delle donne.

A questo punto, tutti i catechisti si tuffano in mezzo al gruppo delle donne e recuperano le sposine. Ora i partecipanti erano al completo. Le sposine sono lì davanti, con l'aria di chi deve prendere un sacco di legnate.

Alla domanda faticosa, gli sposi rispondono con un entusiastico «sì», ma le spose non muovono labbra. Ripeto la domanda e mi sembra di vedere un impercettibile movimento di labbra. A questo punto, tutti si affrettano ad assicurarmi che hanno risposto di sì. Io rimango perplesso; ma loro mi assicurano che è quanto di più si possa pretendere.

Speriamo che abbia sentito il Signore — penso io — e riprendo la cerimonia. Le usanze sono usanze e bisogna rispettarle.

Niente scarpe, niente «sì»

Siamo nel Guraghe, una regione limitrofa del Kambatta, dove le cose sono le stesse.

Dopo la solita fatica di recuperare la sposa, siamo al momento solenne della cerimonia. La sposa, questa volta, non fa neppure un cenno con le labbra. Invano tutti sollecitano almeno un segno; il sacerdote dà segni di impazienza; tutti si mettono ad implorarla, ma lei rimane dura come un sasso.

Al sacerdote non rimane che rimandare tutti fuori, a schiarirsi le idee.

Dopo una buona mezz'ora, rientrano tutti giubilanti. Il sacerdote, richiamato nel frattempo, riprende la cerimonia, e tutto fila liscio come l'olio fino alla fine.

In sacrestia, durante le firme di prammatica, il sacerdote chiama in disparte uno dei parenti e chiede spiegazioni dello strano fatto a cui ha assistito. «Padre — risponde questi — lo sposo non le aveva comperato le scarpe, così lei si è impuntata, ma, quando finalmente le ha avute, non ci sono stati più problemi».



In queste pagine: scene di matrimonio in Kambatta